

Alfredo Cucco, Un nazional fascista eretico

In un libro edito, alla fine degli anni Ottanta, dell'Istituto Siciliano di Studi Politici ed Economici di Palermo, si descriveva Alfredo Cucco come "il personaggio più espressivo del nazional fascismo siciliano, in grado di assicurare un notevole carisma personale, una lucida strategia politica ed un impegno attivistico eccezionale, non solo per la conquista delle istituzioni politiche locali, ma anche per un profondo radicamento del fascismo nella coscienza popolare siciliana". Questo personaggio, nato a Castelbuono (Pa) il 26 gennaio 1893 e scomparso a Palermo il 21 gennaio 1968, è uno dei tanti caduti immeritabilmente nell'oblio, nonostante la sua meritoria attività in campo medico e scientifico, cosa che gli ha permesso l'intitolazione di una piazza a Palermo e quindi è giusto ricordarlo. Proveniente da una famiglia di tradizioni risorgimentali, cresce imbevuto di quei valori e nell'adolescenza rimane fortemente influenzato dalla presenza e dalle parole degli altri protagonisti del risorgimento, sopravvissuti nella sua Castelbuono Francesco porcello, uno degli insorti del 1848 assieme alla Musa, il garibaldino Giuseppe Devante, il "picciotto" Domenico Atanasio che fu nel campo Gibilrossa, sorta di quartiere generale degli insorti siciliani nel 1860. Queste esperienze e queste eredità marcheranno per sempre Alfredo Cucco e si rifletteranno nella sua opera successiva, nella pubblicazione del "Libro d'oro dei caduti di Castelbuono" (1921), nel dramma "Camice Rosso" (1923) e nella prefazione al libro "Poesie patriottiche", del poeta risorgimentale castelbuonese Francesco Guerrieri Failla, mentre il 24 aprile 1960 ricorderà in un'occasione ufficiale l'insurrezione della sua cittadina nel centenario. Egli sempre volle rilevare, di contro a certa storiografia settentrionale che tendeva a minimizzarlo, l'importanza dell'apporto fornito dalla Sicilia all'unità nazionale; nel dopoguerra, rilevare ciò era anche una netta professione d'antiseperatismo. Nel 1916 si laurea in medicina a Palermo; da studente si segnala per la sua attività nel movimento nazionalista e collabora con sapidi articoli al giornale "L'Ora" e al mensile "Sicilia giovane". Dopo la laurea si trasferisce a Roma, dove, la guida dell'illustre oftalmologo Giuseppe Cirincione, inizia gli studi e le ricerche nel campo dell'oculistica, ramo della medicina in cui diventerà celebre con decine di pubblicazioni. I suoi studi più famosi, raccolti in un libro che avrà diverse edizioni sia prima sia dopo la guerra, sono sull'anplexus interruptus ed i suoi riflessi fisici e psichici. Nel 1917 è richiamato alle armi quale ufficiale medico ed esplicherà la sua opera sul fronte di Grappa. Dopo la guerra torna a Palermo, dove diventa uno dei massimi dirigenti del movimento nazionalista siciliano, cui darà anche un organo di stampa, "La Fiamma Nazionale", che nel 1923 muterà il titolo in "La Fiamma" e durerà fino al 1927. Notevoli: in quel periodo, i suoi articoli contro la mafia ("maffia", si scriveva allora), antica piaga della Sicilia che si era insidiata nella vecchia politica e che le forze nuove, nazionalisti e fascisti, combattevano aspramente. Con questi articoli si creerà numerosi nemici e tante antipatie paradossalmente, quando il regime fascista sferrerà un colpo mortale all'Idra mafiosa grazie all'opera del benemerito prefetto Cesare Lori, Alfredo Cucco sarà accusato di collusioni con la

mafia e subirà diversi processi, sarà espulso dal PNF e dovrà abbandonare per circa 13 anni ogni attività politica, dedicandosi esclusivamente alla propria professione di medico. Da tutti i precedenti, in ogni modo, uscirà pienamente assolto ed una sentenza gli darà giustizia, facendo intendere che le accuse a suo carico erano sorte di calunnie maturate negli ambienti degli avversari politici, delle antipatie che si erano create nel corso della sua attività pubblicistica. Questa vicenda d'Alfredo Cucco offre il destro di una divagazione che spero sia ben compresa dai nostri lettori. Io sono sempre stato, per mia natura, garantista ed il garantismo non deve essere a senso unico ma applicarsi a tutti indistintamente anche a coloro che ci sono antipatici. Ogni imputato è innocente fino alla condanna definitiva, senza contare che gli errori giudiziari sono sempre possibili, anche con il migliore degli ordinamenti giudiziari. Io mi sono sempre trovato in netto contrasto con certe posizioni giuridiche di retroguardia, indegne di concittadini di Cesare Beccarla, tenute da certa destra italiana negli ultimi decenni, quella destra che invocava la pena di morte quando c'era una classe di magistrati "rossi" che bene l'avrebbe applicata... ma contro di noi. Sarà perché a causa delle calunnie di un lurido cialtrone mi sono trovato, accanto ai dirigenti della federazione missina di Bolzano e ad altri ufficiali della polizia e delle forze armate, indagato per "costituzione di banda armata a scopo di terrorismo", sarà perché ho conosciuto diverse persone che si sono fati mesi di carcere per poi essere prosciolte per "insufficienza d'indizi" – d'indizi, non di prove – sarà perché mi è rimasta impressa una frase letta, da bambino, nell'ingiustamente bistrattato "Cuore di Edmondo De Amicis" *"... quando passa un uomo legato, tra due guardie, non aggiungere la tua alla curiosità crudele della folla: egli può essere un innocente ..."*, non me la sono mai sentita di unirmi al coro d'osanna alle manette ed al boia. Certa Destra beccera indulge, ed indulgeva, un po' troppo. Così anche dopo la sacrosanta tempesta di "mani pulite, che ha permesso di mettere in ginocchio alcuni pericolosi figure della Prima Repubblica, non me la sento di intonare un peana di tutti i magistrati indistintamente: in troppe Toghe e sulla faccia di troppi procuratori della Repubblica vedo, non la voglia di riferirsi ad un superiore ideale di giustizia, ma una certa compiacenza, volontaria o involontaria non importa, verso forze politiche che della Prima Repubblica hanno goduto tutti i privilegi e nel cui letame hanno sguazzato e che, per essere appena lambite dallo scandalo, c'è voluta una coraggiosa inchiesta del berlusconiano /feltriano "Giornale". Termina questa divagazione che spero non sia fraintesa, torniamo ad Alfredo Cucco. Dopo la fusione del nazionalismo con il fascismo, che lo vede entusiasta protagonista, nel 1924 è eletto deputato alla Camera e l'anno successivo, nelle lezioni amministrative di Palermo, riuscirà a battere la lista di Vittorio Emanuele Orlando, sostenuto dalla mafia e dalle forze dell'antifascismo. Proprio in quell'occasione fonda il quotidiano "Sicilia Nuova", per colmare il vuoto fascista nel settore dell'informazione. Il giornale sospende le pubblicazioni nel gennaio 1927, quando Alfredo Cucco diventa oggetto delle persecuzioni cui ho fatto prima riferimento. Nel 1940, completamente riabilitato, tornerà a far parte del Partito Nazionale Fascista. E' probabile che, all'origine delle persecuzioni, ci fossero non solo antipatie che si era conquistato, scrivendo e parlando, ma, anche una sorte di Gleicischaltung che, il fascismo regime, intendeva

applicare nei confronti degli esponenti più liberi e ribelli del cosiddetto “fascismo movimento”, personaggi che si sarebbero potuti rivelare notevolmente scomodi per il regime totalitario”. Quello dell’esilio politico è il periodo più fecondo della sua attività di scienziato, e le sue pubblicazioni migliori usciranno proprio in quegli anni. Nell’aprile del 1943, in piena guerra, è nominato vice segretario nazionale del PNF il regime è ormai in crisi e gli insuccessi bellici hanno prodotto uno scollamento tra popolo, partito, forze armate e monarchia. Egli cerca di aprire gli occhi alle massime autorità del regime, ha capito che la mafia sta riprendendo vigore, ha intuito il tradimento che serpeggia nelle Forze Armate, ma Mussolini è travolto dagli eventi. Le drammatiche vicende dell’8 settembre lo colgono a Roma, lontano dalla sua amata Sicilia ormai invasa. Aderisce alla RSI, dove assume vari incarichi, quale quello di Commissario del Comitato nazionale per la Sicilia, che assicura l’assistenza ai profughi siciliani sul continente, quello di presidente dell’Ente per l’assistenza ai profughi delle terre invase, di presidente dell’Istituto Nazionale Fascista di Cultura e di sottosegretario al ministero per la Cultura Popolare. Caduta la RSI è costretto a diciotto mesi di latitanza per salvarsi dalle persecuzioni antifasciste. Tornato in Sicilia, assume l’incarico di professore di demografia all’Università di Palermo – i suoi studi sull’argomento sono compendiate nel volume “Uomini e popoli”. Aderisce al neonato MSI nel 1948 e sarà eletto per ben tre volte deputato dal 1953 in poi. Nel 1949 fonda il settimanale “I Vespri d’Italia”, che uscirà fino al 1963, e nel 1950 usciranno presso Cappelli le sue memorie del periodo di guerra “Non volevano perdere”. In parlamento si occupa di tanti problemi, soprattutto sanitari: combatté per l’istituzione del ministero della Sanità; si esprime contro la nefasta legge Merlin che, impedendo il controllo sulla prostituzione, porterà all’aumento esponenziale delle malattie veneree; si impegna nella lotta contro il fumo e riesce a far sì che sia conferita la Medaglia d’Oro al Valor Militare alla città di Palermo, sia per i suoi meriti risorgimentali che per criminali bombardamenti alleati che dovette subire durante la guerra. L’ultimo suo intervento in Parlamento contro la mafia, il 1 luglio 1963. Alla fine dell’estate, colpito da gravissima malattia, dovrà abbandonare la vita politica, finché non morirà quasi cinque anni dopo. Alla notizia della sua scomparsa, il comune natale di Castelbuono dichiarerà il lutto cittadino.

FILIPPO ANFUSO:

AMBASCIATORE DELLA DESTRA



Coerenza perfetta *“Seppe tener testa ai diplomatici tedeschi durante il conflitto ed agli avversari comunisti nel dopoguerra. La politica estera del MSI deve a lui la sua prima impronta ed il prestigio internazionale”*

FILIPPO Anfuso, il temerario ambasciatore della Repubblica Sociale a Berlino che seppe tener testa ad Hitler nel pretendere ed ottenere un più umano trattamento nei confronti degli internati italiani in Germania, diventati ostaggio del vendicativo alleato tradito, poté replicare alla Camera, da deputato del MSI, al comunista Pajetta che lo aveva interrotto con un insulto, ricordandogli che «mentre ella stava a Roma al servizio dell’Unione Sovietica per sovvertire l’Italia, io stavo in Germania per proteggere gli italiani e a difendere gli interessi dell’Italia». Una verità riconosciuta e sancita dalla sentenza della Corte d’assise di Perugia del 14 ottobre 1949 che, modificando la con dannata a morte inflitta ad Anfuso il 14 marzo 1945 dall’Alta Corte di Giustizia del Regno del Sud (che gli aveva attribuito persino responsabilità organizzative dietro l’assassinio dei fratelli Rosselli a Parigi), nell’assolverlo «per non aver commesso il fatto» sottolineava *«la forte influenza»* dell’ambasciatore di Mussolini a Berlino *«nell’aiutare in ogni modo gli internati italiani in Germania [...] salvando la vita a connazionali condannati a morte, proteggendo i perseguitati politici, ottenendo il rimpatrio di molti connazionali ed operando efficacemente a loro favore nei campi di lavoro e di concentramento»*.

CORAGGIOSO DIPLOMATICO

Dopo trattative tutt’altro che facili, Anfuso era riuscito, intanto, a far partire mensilmente dall’Italia 250 vagoni con 20.000 quintali di viveri per gli internati italiani in Germania, per poi arrivare a strappare ai tedeschi, ancora sospettosi e diffidenti dopo il voltafaccia badogliano dell’8 settembre, il consenso ad abbattere i reticolati dei campi di concentramento e a trasformare lo status dei prigionieri in quello di *«liberi lavoratori civili»*. Molti dei quali si arruolarono nelle quattro divisioni di volontari della RSI che si stavano addestrando in Germania: Monterosa, Littorio, S. Marco, Italia. Grazie alla rischiosa azione di Anfuso, gli internati italiani in Germania si ridussero da 600.000 a 13.000, in genere ufficiali superiori compromessi con Badoglio. Due storici stranieri, l’inglese Deakin e il tedesco Kaby, gli riconosceranno di essere stato uno dei più intelligenti, abili e coraggiosi diplomatici della seconda guerra mondiale. Diplomatico di carriera, uomo politico per passione, ma soprattutto finissimo letterato per vocazione; ci ha lasciato importanti

testimonianze di valore storico, profetiche intuizioni di politica estera sorprendentemente attuali, deliziose pagine di narrativa ed anche poesie forti e delicate che gli somigliano moltissimo. La sua opera fondamentale resta comunque *Roma-Berlino-Salò* (Garzanti 1950) già pubblicato in Francia dall'editore Calmann-Lewy, in Germania dall'editore Pobei e successivamente ristampato in Italia con il titolo *Da Palazzo Venezia al Lago di Garda*, prima da Cappelli e recentemente dal Settimo Sigillo. Di notevole interesse anche *L'innocenza del Mezzogiorno* (Garzanti 1962), *Fino a quando?* (Edizioni del Borghese) e, infine, una raccolta di suoi scritti e interventi oratori pubblicata con il titolo *Discorso ai sordi* per le edizioni de «L'Italiano» di Pino Romualdi. Intimo di Galeazzo Ciano, genero del Duce (Salvemini li chiamava «*fratelli siamesi*»), Anfuso - con la tempesta nel cuore - non aveva avuto esitazioni nello scegliere la fedeltà a Mussolini quando l'amico gli confidò che stava per partecipare alla congiura del 25 luglio 1943. Inutilmente alla vigilia della riunione del Gran Consiglio, che sarebbe stata l'ultima del regime, aveva tentato di avvertirlo sui guai che avrebbero fatto seguito a quella decisione: «*Siete tutti pazzi. credete che se venisse votata una mozione contraria alla politica del Duce non ci sarebbero gravissime irreparabili conseguenze. Invece sarebbero terribili e coinvolgerebbero tutti: il Duce, il governo, il regime, voi! E soprattutto non dovete credere che sia possibile governare l'Italia tenendo in piedi il fascismo, senza Mussolini. E assurdo. Senza di lui crollerete tutti!*». Consumata la drammatica giornata del 25 luglio, Anfuso tenterà ancora un prudente consiglio all'amico che gli aveva confidato di voler raggiungere la Germania: «*E una pazzia finire fra te braccia dei tedeschi*». Ma Ciano, dopo alcuni giorni di tormentata indecisione, pensa davvero che rifugiarsi in Germania sarebbe la sua salvezza. Resta un mistero come possa illudersi che Hitler lo avrebbe messo sotto la propria tutela. Finirà fucilato a Verona con gli altri componenti il Gran Consiglio che avevano firmato l'ordine del giorno Grandi contro il Duce. Intanto Mussolini è prigioniero di Badoglio al Gran Sasso. Anfuso è rientrato al suo posto di ministro plenipotenziario a Budapest, in una situazione personale difficilissima, con il cuore da una parte e il dovere dall'altra, obbligato a rappresentare un governo che ha dichiarato di voler continuare la guerra, mentre, invece, già si è accordato con il nemico. Così per 35 penosi giorni, pieni di angoscia e di tristezza. Giunge infine l'8 settembre con la conferma del voltafaccia di Badoglio: «*è una porcheria!*» sbotta un Anfuso non più compassato. Poi l'altra notizia, il governo e il Re sono fuggiti al Sud abbandonando al più cupo destino le Forze Armate. Anfuso è al colmo dell'indignazione: «*è una vergogna!*». Tanto più che aveva ospitato in legazione, per metterla al riparo dalla vendetta tedesca, la principessa Mafalda, figlia di Vittorio Emanuele. Seguono altre giornate tormentate, sino alla sera del 13 settembre quando apprende dalla radio l'avvenuta liberazione del Duce dalla prigionia di Campo Imperatore ad opera dei paracadutisti germanici. Pochi minuti dopo parte da Budapest un telegramma per Mussolini: «*Duce, con voi sino alla morte. Filippo Anfuso*». Resterà un esempio isolato fra tutti i capi missione italiani sparsi nel mondo. Uno stile in perfetta coerenza con i comportamenti di tutta la vita, sin dagli anni giovanili, allievo di Gentile e con D'Annunzio alla marcia di Ronchi per poi intraprendere una delle carriere diplomatiche più brillanti: incaricato

d'affari presso le delegazioni di Pechino e di Atene, capo di gabinetto al Ministero degli Esteri, ministro plenipotenziario, ministro d'Italia a Budapest, ambasciatore a Berlino.

GIORNALISTA E POLIGLOTTA

Era arrivato al fascismo attraverso l'adesione al movimento nazionalista che considerava la continuità del Risorgimento. Ed è in questo ambiente che, non ancora diciottenne, esordisce su l'«Idea Nazionale» di Roberto Forges Davanzati. Sarà l'inizio di una prestigiosa attività letteraria e giornalistica poi sviluppata come articolista nei giornali importanti dell'epoca, da «Il Mattino» di Napoli a «La Nazione» di Firenze, dal «Piccolo» di Trieste a «L'illustrazione» di Roma. La sua firma appare spesso accanto a quelle di Malaparte, Aniante, Vergani, Longanesi con i quali si incontra abitualmente nella famosa «terza saletta» del Caffè Aragno. Le corrispondenze che invia da Fiume durante l'impresa dannunziana sono sicuramente le più appassionante di quella storica vicenda. È un uomo elegante, piacevolissimo conversatore; di grande fascino. I suoi occhi siciliani sono una rarità. Per Anton Giulio Bragaglia «*legendari*», per Alberto Giovannini «*vellutati e carezzevoli*», certamente una calamita per le molte belle donne che ne subirono il fascino, anche - si disse - la moglie di Chiang Khai Shek, al tempo della missione di Anfuso in Cina. Una sottile ironia - che qualche volta, in circostanze polemiche che avrebbero fatto saltare i nervi a chiunque, diventava pacato sarcasmo - lo aiutavano a sdrammatizzare anche le prove più difficili. Basti pensare alla circostanza che nessun ambasciatore, nel corso della seconda guerra mondiale, si trovò nella situazione di assolvere con altrettanta fermezza e tatto l'ingrato compito di ottenere da Hitler quello che soltanto lui riuscì a strappargli. Di sterminata cultura multilingue - parlava correttamente il francese, l'inglese, il tedesco, l'ungherese e se la cavava abbastanza bene con il polacco e con l'arabo - era costantemente disincantato e sostenuto da una fiera dignità che gli consentirono di superare con grande stile momenti per chiunque altro terribili. Come i tre anni di carcere duro trascorsi senza battere ciglio nella prigione francese di Fresnes, dalla quale fu poi rimesso in libertà con tante scuse da parte della Corte d'appello parigina che dispose «il non luogo a procedere» per l'inconsistenza e la palese falsità delle accuse che erano state rivolte al diplomatico - su istigazione di ambienti antifascisti italiani - di aver complottato nel 1937, su ordine di Ciano, «*per sovvertire il governo nazionale francese e fomentare la guerra civile*». Di quella drammatica esperienza carceraria non amava parlare. Se proprio doveva per cortesia rispondere a qualche domanda, ricordava soltanto gli aspetti grotteschi della sua detenzione. Disse bene Alberto Giovannini: «*sapeva di aver scelto la sorte dei vinti, e considerava persecuzioni e sofferenze come naturale conseguenza di quella scelta*». Dopo la tragedia della guerra, i tre anni di carcere in Francia e un periodo di esilio in Spagna, rientrò in Italia nel 1949 e subito riprese la battaglia politica nelle file del MSI, condividendo la direzione del «Secolo» - soprattutto ma non soltanto per la parte della politica estera - con Franz Turchi e Giorgio Almirante. Fondatore e direttore della rivista «Europa Nazione» e del combattivo settimanale «La Patria degli

Italiani», fu componente l'Esecutivo nazionale del Partito e deputato eletto nella natia Catania per tre legislature, nel '53, nel '58 e nel '63, anno della sua morte esemplare. Ispiratore della politica estera del MSI (seguitissimi suoi articoli di fondo sul «Secolo» e la spumeggiante rubrica «microsecolo» che allusivamente volle firmare «Davide») privilegiava la strada che avrebbe portato l'Italia in Europa, non l'Europa «anemica ed asfittica dei burocrati» né quella mercantilistica dei banchieri senza anima, ma l'Europa dei popoli, l'Europa delle Nazioni. Era persuaso che *«vinti e vincitori non hanno fatto altro che accelerare il processo fatale dell'unità europea»*. Una sua frase, pronunciata nel contesto di un discorso alla Camera, è poi diventata l'abusato slogan di molti tardivi europeisti: *«noi non ci sentiamo italiani in quanto europei, ma europei in quanto italiani»*

OLTRE LA «RISSA ATLANTICA»

Al secondo congresso del MSI, celebrato all'Aquila, trovò le parole giuste per superare «la rissa atlantica» all'interno del Partito tra i fautori dell'alleanza occidentale, che ponevano la questione in termini di difesa dalla minaccia sovietica, e i contrari che non riuscivano a placare il rancore contro gli americani, alleati dell'Urss in guerra e responsabili di tanti indiscriminati bombardamenti. Anfuso fu abilissimo nel porre il problema esclusivamente in termini europei, pertanto - disse severo - *«fate sì che si chiuda al più presto questa stupida rissa in un partito che per guardare al tipo di Europa che noi, i vinti, intendiamo contribuire a costruire deve avere l'intelligenza politica di superare tanto l'atlantismo quanto l'antiatlantismo. La nostra strada è l'Europa»*. Un argomento gli offrì l'occasione di lodare il cancelliere Adenauer per aver trovato il coraggio di chiamare intorno a sé anche i combattenti della guerra perduta e di praticare una reale, concreta pacificazione unitaria europea respingendo l'assurda distinzione fra l'Europa dei vincitori e l'Europa dei vinti. Al contrario di De Gasperi il quale, pur sviluppando un'apprezzabile azione europeista, continuava a varare leggi punitive ai danni degli europei considerati di «seconda categoria» perché avevano perduto la guerra. *«Non possiamo credere alla vostra Europa - disse Anfuso alla Camera - che è ancora l'Europa delle leggi eccezionali, sino a quando continuerete a dirci che esistono differenze all'interno delle nazioni e fra cittadini e cittadini. Volete creare l'Europa? E allora abolite le distinzioni fra gli Stati nazionali, e voi l'avrete, e noi saremo con voi, perché sappiamo - come disse Mazzini - che la Nazione non è un fatto ma una missione»*.

BATTAGLIA PER L'ITALIA

E di politica estera stava parlando alla Camera (le sue analisi così scrupolosamente documentate, erano ascoltate con grande attenzione da tutti i settori, sia pure con vivaci interruzioni dai banchi di Sinistra che ogni volta sapeva rintuzzare con caustica ironia) nell'ultimo giorno della sua vita, il 13 dicembre 1963. Era intento a spiegare le ragioni dell'opposizione missina all'ambigua politica estera del governo di Centrosinistra appena formato dall'On. Moro, quando - erano da poco passate le 21 fu

sopraffatto da un improvviso malore. Esortato da un deputato medico, il democristiano Spinelli subito accorso, a distendersi sul suo banco e a non muoversi sino all'arrivo di una barella, rispose con cortese fermezza: «non facciamo scene, qui». E prese a scendere, visibilmente provato, verso il banco del governo per scusarsi con Moro di non essere in condizione di proseguire l'intervento che il capo del governo aveva dimostrato di seguire attentamente prendendo appunti. Stretta di mano con Moro, in un silenzio irrealmente che aveva gelato tutta l'aula mentre Anfuso con la sua figura sempre eretta ma adesso per la prima volta barcollante si avviava lentamente all'uscita. Appena il tempo di richiudere la porta e quindi il crollo. Spirerà pochi minuti dopo. Aveva 62 anni, portati splendidamente. Seppe morire in piedi, con la stessa elegante fierezza con la quale aveva saputo vivere. Congedandosi con quella sua ultima appassionata battaglia per l'Italia. Un esempio per tutti. Amici ed avversari. Il cordoglio fu corale. Il Presidente della Camera Bucciarelli Ducci, dispose che la salma restasse a Montecitorio in una camera ardente appositamente allestita. Il pellegrinaggio fu incessante per tre giorni. Le commemorazioni ufficiali, presenti la vedova ungherese e i tre figli, furono tenute dal Presidente dell'assemblea e dal presidente del Consiglio Moro, alle quali si associarono i capigruppo di tutti i settori. Fra le moltissime testimonianze, particolarmente significativa quella del Presidente egiziano Nasser. A dimostrazione perdurante del prestigio che Anfuso godeva anche nel mondo arabo.

Luigi Pirandello – politico – artista

A parte poche lodevoli eccezioni, la dimensione politica di Luigi Pirandello è stata, quasi sempre ignorata. Eppure ad una lettura attenta, profonda, di molte di molte delle sue opere non può sfuggire che l'adesione del drammaturgo al fascismo fu tutt'altro che occasionale o, anche peggio, opportunistica. Motivazioni letterarie, filosofiche, ed esistenziali, indussero Pirandello a riconoscersi nel Fascismo. Ed è proprio da queste motivazioni che bisogna prendere le mosse per comprendere le ragioni di fondo che portarono Pirandello ad identificarsi con il regime di Mussolini. La sua adesione al Fascismo è da fare risalire a posizioni espresse, in molti scritti, anteriori al 1922. Pertanto è da ritenere che le origini, dell'adesione di Pirandello al Fascismo, vadano cercate nell'implicata critica alla vita democratico-borghese di cui era permeata la società italiana degli inizi del secolo. Critica condotta sulla base di una visione pessimistica dell'uomo, improntata quasi a "*tragedia cosmica*" nel rilevare l'impossibilità per l'individuo che vive in una società apparentemente felice, quale quella borghese, di realizzare appieno la propria "*coscienza*"; tragica ancora, perché fondata sulla lotta per fare acquisire alla coscienza stessa una "*forma*": i ciò sta anche la "*dionisiacità*" di Pirandello ed in ciò possibile scorgere anche un certo, e probabilmente inconsapevole, neitzschenesimo. L'ideologia liberaldemocratica aspira a creare una società perfetta le cui strutture siano, quanto più possibile, immutabili, ponendosi, nello stesso tempo, come strumento di liberazione dell'uomo, Pirandello capovolge tale assunto nel ritenere l'infelicità individuale permanente anche in una società cosiddetta "*felice*", perché la società percepisce, degli esseri singoli, soltanto la maschera, così come ogni uomo vede soltanto la maschera degli altri, ciò che appare. Non c'è dunque per Pirandello la possibilità di liberare la propria individualità, acquisire la propria "*coscienza*" in mezzo agli altri, quando si è costretti a vivere degli stessi valori che annullano e livellano. **Nei "sei personaggi", infatti, scrive: "Il dramma, per me, è tutto qui, nella coscienza che ho che ciascuno di noi si crede uno ma non è vero: è tanti, tanti secondo le possibilità d'essere che sono in noi... Ce ne accorgiamo bene quando in qualcuno dei nostri atti, per un caso sciaguratissimo, restiamo all'improvviso come agganciati o sospesi: ci accorgiamo, voglio dire, di non essere tutti in quell'atto, e che, dunque, un'atroce ingiustizia sarebbe giudicarci solo da quello"**. In altre parole, è la consapevolezza che la società borghese non ammette una maturazione della coscienza che vada oltre i valori borghesi stessi; Pirandello, che non può pertanto accettare le leggi o le regole di un tale tipo di società, è, di conseguenza, contro la "*morale*" che presiede ad essa, contro quella stessa "*coscienza*" che rappresenta il punto di frattura fra l'individuo e gli altri che lo circondano. La "*coscienza*", secondo Pirandello, non può sottostare a regole che le siano contrarie, perché ciò vuol dire farla morire, annichirla, anche se si riconosce, al tempo stesso, che essa, poiché è Vita deve calarsi in una Forma e Costruzione; è questo il motivo che presiede a tutta l'opera pirandelliana. Ed è anche l'intuizione sulla cui base è sorta tutta la filosofia

moderna da Kant in poi, come ebbe ad osservare Adriano Tilgher nel 1923. Su questo dualismo “*Vita e Forma*” Pirandello costruì il “*Mattia Pascal*”, esponendo in esso la sua avversione per il valore assoluto delle leggi stabilite dalla società borghese al fine di mediare tra l’ “*Io*” e gli “*altri*”. La storia di questo secolo ha detto quanto fallaci fossero le astrazioni borghesi, il cui fallimento politico è da mettere in relazione al fatto di non essere riuscite a creare quel rapporto organico fra individuo e società, tanto che l’individuo, soprattutto nei primi anni di questo secolo, ha finito per estranarsi, sempre di più, dei problemi della comunità nazionale, incubando quel sentimento di rabbia, e di anarchico ribellismo, che doveva fatalmente esplodere e trovare nuove forme che potessero contenerlo; la liberazione della coscienza finì, così, per consistere proprio nella rivolta contro la democrazia borghese avversata da Pirandello, culminante in un evento rivoluzionario. Tale “*evento*” Pirandello contribuisce, non poco, a prepararlo, culturalmente e spiritualmente, attraverso le pagine del *Mattia Pascal*, ed in modo particolare là dove fa dire al suo personaggio: “*Ma la causa vera di tutti i nostri mali, di questa tristezza nostra, sai qual è? La democrazia, mio caro, la democrazia, cioè il governo della maggioranza. Perché quando il potere è in mano di uno solo, quest’uno sa di essere uno e di dover contentare i molti; ma, quando i molti governano pensano solo a contentare se stessi e si ha, allora, la tirannide più balorda e più odiosa: la tirannia mascherata da libertà. Ma sicuramente! oh, perché credi che soffra io? Io soffro appunto per questa tirannia mascherata da libertà...*”. Non vi è chi non veda in questo passo non solo l’aspra critica alla democrazia senza veli, ma soprattutto delle analogie con il Mussolini rivoluzionario ed interventista, “*tiranno ribelle*”, per usare un’espressione pirandelliana, e comprendere, quindi, l’ammirazione che lo scrittore siciliano ebbe fin dagli esordi politici per il futuro capo del fascismo. Come in Mussolini, così in Pirandello, si riscontra una predisposizione all’azione da una parte ed il disprezzo per le ingannevoli illusioni del socialismo dall’altra. E’ su questi due piani che si esplica l’adesione al fascismo di Pirandello: il fascismo, infatti, è già in lui, nelle sue opere, nella sua visione del mondo e della vita, nel suo desiderio di dare possibilità di realizzazione alla “*coscienza*” dell’individuo, realizzazione che prescindendo da tutto ciò che è vecchio, forma sclerotica che rende prigioniero l’uomo, sia essa la “*forma*” democratico – borghese che l’utopia socialista. L’una e l’altra sono partecipi di uno stesso “*caos*” dice Pirandello – e la coscienza come “*vita*” ha bisogno invece di un “*ordine*”. Può sembrare questa una contraddizione, ma lo è solo in apparenza. Assodato che l’uomo è per sua natura un essere sociale, la sua tragedia di “*ribelle*” non può tradursi nella consapevolezza della propria alienazione agli altri la quale, ripudiata la convenzione democratica, si trasforma in impulso ribellistico nei confronti dei consociati in una totale donazione agli altri. E dal momento che ciò può avvenire soltanto in un ambito sociale, e, secondo Pirandello, ogni società è tirannica, ne segue che il ribelle, esaurita la propria lotta contro la società si fa tiranno, cioè si identifica con la società. Il mantenimento dell’ordine è quindi per Pirandello il riconoscimento tragico e doloroso che lega l’uomo a questa società. Date queste premesse, non è difficile comprendere perché Pirandello nell’ordine della società giolittiana scorge le origini del caos, mentre, al contrario, in quella fascista intravede

una parte di “*filosofia dell’ordine*” in grado di “*regolare*” i conflitti e prevenire lo scatenamento degli odi elementari. Nella prima, in quella borghese, la coscienza è costretta in “*forme*” prestabilite, mentre in quella fascista è in continuo divenire, perché è la coscienza stessa che fa la forma secondo le proprie aspirazioni. Pirandello, infatti, basa la sua adesione al fascismo sulla rinuncia di ogni “*illusione collettiva*” fondata su motivazioni ideologiche. Ed il “*primo*” fascismo sappiamo benissimo che fu essenzialmente anti – ideologico: in esso, infatti, confluirono le idee più disperate e nell’insieme fu improntato ad un relativismo socio – politico molto vicino alle idee di Tilgher e Bensi. Tanto è vero che lo stesso Mussolini scrisse che il fascismo “*nacque da un bisogno di azione, non fu partito, ma, nei primi due anni, antipartito e movimento*”. Ed in altra occasione affermò che le “*pregiudiziali sono meglio di ferro o di stagnola. Non abbiamo la pregiudiziale repubblicana, ma quella monarchica, non abbiamo la pregiudiziale cattolica o anticattolica, socialista o antisocialista. Siamo dei problemisti, degli attualisti, dei realizzatori che si raccolgono intorno ai postulati di un programma comune*”. L’anti – ideologia del primo fascismo rispecchiava le conclusioni del pensiero irrazionalista, anti – intellettualista e pragmatista; il discreditato delle ideologie classiche confrontate con la realtà nuova, con la prova della guerra, con problemi e necessità imprevedibili, insolutibili in una concezione organica e sistematica che non poteva non trovar consenziente Luigi Pirandello. Come è stato notato dallo storico Emilio Gentile, nel volume le origini dell’ideologia fascista (Laterza), “*L’anti – ideologia del primo fascismo era, in fondo, l’unico possibile atteggiamento mentale e pratico per chi, convinto del fallimento di tutte le precedenti. Ideologie ancora esistenti e della impossibilità di definire teoricamente la complessità della vita sociale, era comunque smanioso di agire. Pirandello era fa questi, per cui non deve destare meraviglia se nel settembre 1924, nel momento più critico del fascismo al potere, a poche settimane dall’assassinio di Giacomo Matteotti, inviava a Mussolini un telegramma di questo tenore: “Eccellenza, sento che questo è il momento più proprio di dichiarare una fede nutrita e servita in silenzio. Se l’Eccellenza Vostra mi stima degno di entrare nel Partito Nazionale Fascista, pregerò come massimo onore tenervi il posto del più umile ed obbediente gregario*”. Al messaggio fece seguire un’intervista rilasciata al giornale “*L’Impero*” nella quale, fra l’altro, il drammaturgo affermava: “*Sbarazzare il terreno dalle chiacchiere, sopprimere la Camera dei Deputati, sostituirlo con un’assemblea mista di tecnici e di rappresentanti delle istituzioni basilari dello Stato, sopprimere la stampa avversaria*”. Dissi che, applicavo il decreto sulla stampa come misura eccezionale per impedire una macraba ed oscena propaganda di odio partigiano, s’era soppresso ben poco e col solo risultato di rendere vana e nociva l’applicazione di quel decreto. Vana perché la propaganda dell’odio poté avere il suo frutto nefando nella uccisione dell’onorevole Casalini, nociva, perché è stata e seguita ad essere facile pretesto di gridar vendetta per la “*conculcata libertà*”. Beato Paese il nostro, dove carte parole vanno trionfe per la vita, garagogliando e sparando a ventaglio la coda come tanti tacchini. Eppure s’è visto sempre che un po’ di bene s’è avuto solo quando, senza gridare e senza neppure alzare le mani, semplicemente ma risolutivamente, s’è andato incontro a queste parole, che subito allora sono scappate

via sperdendosi di qua e di là, con la coda bassa e avvilita dalla paura”. L’adesione non poteva essere più piena, più entusiastica e convinta. Sottoscrivere il manifesto degli intellettuali fascisti non fu per Pirandello un atto di sottomissione, ma di consacrazione definitiva alla causa che egli aveva contribuito a preparare nelle coscienze. Comunque, ben al di là di tutto ciò, la chiave per intendere compiutamente la posizione politica di Pirandello è nella concezione dell’artista – politico come interprete capace di dare “oggettività” alla “soggettività”, vale a dire trasporre i fatti e le considerazioni umane in un modello sociale e statuale, quindi “forma”, in grado di recepirli adeguatamente. Il politico – artistico è il solo in grado, secondo Pirandello, di raffigurare e di raffigurarsi i fatti umani oltre l’alienazione che li contamina, di disporli tutti su un stesso piano, di estendere ogni singolo evento a problema universale senza, peraltro, dettare leggi assolute, ossia, finzioni ideologiche. Analoga è la posizione di Mussolini riguardo al politico come artista, cioè quale “modellatore” di masse, così come veniva definito Lenin, che era considerato da Mussolini un vero e proprio artista ante Litteran. Fra i molti scritti di Pirandello, quello che può darci l’immagine più chiara della sua concezione del politico – artista è il saggio su Verga, la cui prima stesura è del 1920. In esso Pirandello osserva: *“tutte le concezioni intellettuali della vita che risultano da opere d’arte vanno valutate: nulla è più stolto che il chiederne ragione all’artista in nome della vita pratica. E infatti, non la concezione intellettuale della vita che risulta da questa mirabile opera, giova a noi – concezione che può apparire perfino deprimente o almeno contraria all’animo nostro mutato e non più da vinti, quanto un’altra opposta può apparire consona ed esaltante -, ma giova a tutti lo stesso spogliarsi d’ogni superfluo per arrivare a vivere una realtà tutta da creare, la stessa forza duramente operante, lo stesso richiamo alle origini di cui Verga ci dà l’esempio; necessità fondamentale e anche così alla creazione di una vera opera d’arte come richiamo alla vita d’un popolo questo spogliarsi, questa forza costruttiva, questo richiamo alle origini che aprono la via alla sola conquista necessaria agli uomini e ai popoli: la conquista del proprio stile”*. Tutto qui il fascismo di Luigi Pirandello. La coscienza acquista la propria forma e conquista il suo stile. La ribellione, quale Weltanschauung, diviene ordinamento politico. La tragedia umana rivive in altre forme storiche e quando esse si sclerotizzano deve necessariamente riesplodere. Il giudizio di Mussolini su Pirandello al riguardo è illuminante: *“Pirandello fa, in sosta: ma, senza volerlo, del teatro fascista: il mondo è come vogliamo che sia, è la nostra creazione”* Tuttavia il fascismo di Pirandello non poteva durare in eterno e la spiegazione è insita nelle stesse parole di Mussolini sopra citate. Il suo tempo di libertà, la sua inquietudine caratteriale, la sua ostilità alle irregimentazioni, poco prima di morire gli faranno ritirare l’appoggio al fascismo

